

Questa mia ultima tappa parte da Caldana, dal piazzale della Chiesa Parrocchiale di Carnisio. Il panorama è mozzafiato ed evoca la descrizione che ci ha lasciato Fausta Cialente dalla sua terrazza “del Grillo”: “... a sinistra vedo tutto il lago di Varese (che noi chiamavamo lago di Gavirate) limpido e quieto tra le verdi colline che sembravano esaltarne l’azzurro favoloso; a destra il Monte Rosa che al mattino, quando sorge il sole è veramente e stupendamente rosa, e davanti, a perdita d’occhio, i dorsali delle colline con sparsi i bianchi paeselli di cui già conoscevo i nomi: Besozzo, Ispra, Angera...”. Tutt’attorno sono boschi, precipitanti in erti pendii verso la frazione Intelo il cui fondo si scorge, lontano, con i tetti delle prime case sparse qua e là nella nebbiolina, il tutto pervaso da un senso di vita quieta e serena.

I volontari della Parrocchia hanno pulito questo sentiero che conduce a Intelo e che, un tempo, gli abitanti della frazione salivano festanti in occasione delle varie feste religiose.

Lo discendo con passo veloce e mi appresso alle prime case. Questa antica frazione ha subito una notevole trasformazione. Intelo, San Bartolomeo e Torre che prima erano circondate da prati e coltivazioni, si sono saldate disordinatamente insieme. Neppure si capisce più dove finisce l’una e comincia l’altra. Costruzioni nuove, anche belle. Ricche. Senza però mantenere alcuna sembianza identitaria né alcuna memoria, senza per altro pensare ad una piazza, ad un luogo d’incontro...

Qualche angolo, tuttavia, conserva ancora una bellezza integra e incontaminata, gli ultimi barlumi, già velati di malinconia, di quel paese incantato che talvolta ci è capitato di osservare nei dipinti del pittore Borella. Raggiungo ora il confine estremo del mio comune: sono al Museo Salvini, quello che un tempo era un mulino dove la gente del mio paese si recava per macinare i prodotti della terra e dove oggi vi è un suggestivo museo del pittore Salvini. Questa struttura rappresenta una preziosità per il nostro territorio ed è per tutti noi motivo di orgoglio l’aver avuto un pittore così singolare; invece di raffigurare la realtà esterna come si era soliti fare, egli esprimeva sulla tela il sentimento che quella realtà gli suscitava cercando di restituire con il colore la sua emozione.

Mi avvio ora in direzione Sant’Andrea con l’intento di scoprire il luogo dove, in epoca medievale, sorgeva la chiesa di San Giorgio. Di essa non esiste più traccia: durante le contese tra Spagnoli e Francesi venne infatti demolita. Il mio interesse per questa chiesa è tutto legato ad una leggenda magica e misteriosa: si narra che pur non esistendo più la chiesa, nella notte di san Silvestro si sia udito per anni il rintocco della sua campana.

Un suono ritmico e sinistro che riecheggiava nella campagna circostante riempiendo il silenzio della notte. Cosa c’è di vero in questa leggenda? Non tutto, forse.

Qualunque persona dotata di un minimo di buon senso può smantellarne la credibilità senza fatica, ma nessuno riuscirà mai a distruggerne il profumo di poesia.

Il sole sta per tramontare dietro il Monte Rosa e sfiora le facciate delle antiche case, illumina con l’ultimo sole i suoi balconcini e l’immagine sembra assumere l’indefinibile colore del tempo. Ecco: ora di fronte a me scorgo la vecchia torre. L’immagine non è edificante, ma, nonostante, io credo che l’abbandono, la trascuratezza, perfino l’aver ridotto la vecchia torre ad un rudere sia meno grave dell’aver effettuato interventi mal riusciti, come spesso accade, di riattamento, magari per esigenze funzionali o turistiche.

Attraverso ora la parte più bassa del comune e la sensazione che ne derivo è piacevole. Non perché

il luogo sia dolce; onestamente, non lo è. Non perché sia confortevole alla vista e alla vita: anzi ha in sé qualcosa di severo, una certa asprezza di fondo. Da dove deriva allora il piacere?

E' un'onesta e placida campagna, un po' scontrosa, ma quel tanto che serve da difesa alle proprie più riposte virtù, difesa ora quanto mai necessaria da quando la tangenziale ha ferito la sua intimità.

Mi dirigo ora verso Sant'Andrea. Lungo la strada il paesaggio si frammenta e diventa totalmente anarchico. Sant'Andrea non è centro urbano, né industria, non è città, né villaggio, né periferia.

E' Sant'Andrea. Traversarla è come scorrere le Pagine Gialle. E' comunque il cuore operoso del Comune. Ha sacrificato la bellezza all'*utilitas*, ha sacrificato le proprie radici al lavoro. Quel poco di antico che sopravvive purtroppo è annichilito, soffocato da sbrigativi interventi di adattamento al benessere, eseguiti per pure esigenze di comodità. Nascondendosi dietro un'anonima parvenza di benessere, i suoi abitanti non si sono accorti che il brutto stava infiltrandosi nel loro vivere.

Sbagliato qualcosa? Chissà? Forse tutto doveva accadere, tutto era scritto nell'imperscrutabile libro delle vicende umane. Avanti allora, non andiamo troppo per il sottile, avanti con altre idee, con altri uomini, verso nuove realtà: il nostro resta comunque il paese più bello del mondo, sia pure con i suoi guai, le sue gioie, le sue contraddizioni.

*a.p.*